

Nel solco di Hemingway

di Claudio Gorlier

MIMMO CÀNDITO, **Dal nostro inviato di guerra**, *Theoria*, Roma 1997, pp. 254, Lit 18.000.

Il "New York Times" ci informa che le grandi reti televisive di sole notizie, e dunque, per non far nomi, la Cnn, diventano sempre più potenti e contemporaneamente stanno perdendo audience. Mi sembra, con tutta franchezza, una buona notizia da usare come premessa a questa recensione del libro di Cándito. Difatti, *Dal nostro inviato di guerra* segna un meritato trionfo della parola scritta, esattamente come le sue corrispondenze di inviato. Il sottotitolo del libro di Cándito induce molto appropriatamente a riflettere sul fatto che l'inviato - purtroppo spesso chiamato a "coprire" (orrendo anglicismo che sollecita una reinvenzione in italiano) vicende di guerra - si trova costretto a reinventare o per lo meno a ripensare i suoi strumenti a causa dell'avvento delle televisioni "tuttonotizie". Il punto di svolta è coinciso con la guerra del Golfo e con l'apparente dittatura della Cnn, ma dobbiamo oggi riconoscere che il cambiamento non significa eclissi, al contrario. Guai se non esistesse la stampa, guai se non esistessero gli inviati.

Il libro di Cándito possiede un taglio assai ingegnoso, senza perdere nulla del suo scatto. È autobiografico senza mai sconfinare nel narcisismo, è costruito su un piano spazio-temporale incrociato, è ricco di informazioni che permettono il definirsi di una prospettiva storica, onde la guerra può coincidere con i fuochi più recenti o spostarsi indietro, fino all'Ottocento, fino al primo conflitto mondiale, senza contare le imprese, o supposte tali, avventurose e non necessariamente cruente, per esempio con Barzini senior.

Cándito, beninteso, non si nasconde dietro un dito, e riconosce che "ormai la futilità del messaggio - e la sua rapidità - prevalgono decisamente sulla qualità dei contenuti. L'inviato (...) è diventato uno spreco di risorse". Fortunatamente, i pezzi giornalistici di Cándito e questo stesso libro dimostrano che una simile deprimente omogeneizzazione non vale in assoluto. Intanto, l'inviato di oggi non può limitarsi a raccontare, ma deve trovarsi in grado di fornire una lettura politica, sociologica, antropologica dei puri e semplici fatti. Questo è il suo caso, accanto a un altro requisito irrinunciabile, la leggibilità, che non deve mai trasformarsi in sciattezza.

Cándito, che ha girato e gira le aree calde di mezzo mondo, torce debitamente il collo alla retorica dell'avventura. Non che la rifiuti o la rinneghi, ci mancherebbe, e chi scrive ne condivide le pulsioni, pur avendone sperimentate, di avventure, anche troppe. Semplicemente, non la sceglie quale motivazione privilegiata, come l'esotico, la scoperta dei mondi "primitivi", e più generalmente un estetismo di antica marca dannunziana che esige in taluni casi il massimo rispetto, se si chiama magari Saint-Exupéry, ma che oggi non ha più

nessuna ragion d'essere. Così, questo libro racchiude tragedia e commedia, coraggio persino irresponsabile e ironia: ecco la morte di un fotoreporter mentre filma, e la cinepresa continua da sé, o l'atto gratuito dell'inviato che, attraversando un terreno bersaglio dei cecchini serbi, invita con una scritta vistosa sull'auto a non sparargli, in quanto immortale, e ovviamente

dell'episodio, in una riga che penetra come una lama, splendido esempio di paratassi alla Hemingway.

Come "il buon vecchio Billy Russell un secolo e mezzo fa", conclude Cándito, siamo tuttora dei reporter. Qualche volta, gli occhi vedono spettacoli che scoraggiano qualsiasi invenzione, o non la rendono necessaria. Pure, la realtà, specie questo tipo di realtà, non si racconta di per sé: esige di essere raccontata. È di molti buttarsi, sfidare, non resistere alla tentazione di vedere. Di pochi scriverne, offrendo l'ingannevole quanto astu-

Consumandosi le suole

di Alberto Papuzzi

RYSZARD KAPUŚCINSKI, **Lapidarium**, Feltrinelli, Milano 1997, ed. orig. 1995, trad. dal polacco di Vera Verdiani, pp. 118, Lit 22.000.

Nel latino tardo antico il sostantivo *lapidarium* indicava una raccolta di epigrafi, ma nel medioevo s'intendeva anche, con questa parola, un repertorio di pietre con

nalista è quotidianamente sfiorato, specialmente un giornalista che si occupi di fatti e notizie internazionali, Kapuściński pesca gli eventi sintomatici, quelli che forse, in qualche modo, parlano da soli, per raccontare che cosa accade intorno a noi. "La fatica maggiore - si legge in *Lapidarium* - non lasciarsi invischiare nelle quotidianità, non lasciarsi frastornare da chiacchiere e ciarpame. Soffocare in noi l'inutile curiosità per le cose marginali, sterili, di nessun conto, la curiosità deve essere selettiva, in funzione esclusiva della scrittura". Questo è ciò che Kapuściński, 65 anni, ha sempre fatto quando ha girato il mondo come corrispondente estero per la maggiore agenzia di stampa polacca, forse aiutato nell'opera di scrematura fra cose che contano e cose effimere dalla sua formazione di storico. La sua idea del giornalismo è che bisogna essere lì dove accadono i fatti che lasciano il segno nella storia dell'umanità; dopodiché i fatti vanno raccontati con la perizia del cronista e con la plasticità dello scrittore. In questo senso, egli è stato un raro caso di corrispondente estero capace di mescolarsi a popoli di cui ha raccontato le vicende, assolutamente estraneo allo stereotipo dell'inviato che le vicende del mondo le osserva dalle finestre dei grandi alberghi e dalle stanze dei consolati. Lui è uno che ha consumato le suole girando avanti e indietro i continenti, con tutti i mezzi, ma soprattutto a piedi, e che continua a usare per i suoi articoli e anche per i libri tradizionali macchine da scrivere portatili. Ecco due passi che spiegano le chiavi del suo giornalismo: "Scrivendo un libro, o raccogliendo il materiale per scriverlo, mi concentro soprattutto su quel che dice la gente. Di solito incontro i miei personaggi in un modo del tutto casuale, ma sono sempre le loro affermazioni, il loro mondo, il loro modo di vedere che contano, non i miei. Io cerco di restare nell'ombra". E ancora: "Per ottenere una prosa semplice e chiara bisogna che l'autore si senta convinto, perfettamente sicuro. A me succede solo se ho assistito personalmente ai fatti che narro".

Lapidarium è dunque, innanzi tutto, una riflessione sul giornalismo: che cosa sia, come lo si pratici; in che modo la realtà possa essere catturata dalla notizia, come la cronaca e l'opinione possano intrecciarsi e mescolarsi. Ma è anche un libro su ciò che l'autore dal giornalismo ha appreso: non sono tanto le sue opinioni ad affascinare il lettore, ma il mondo in cui gli eventi vengono esplorati e interrogati, alla ricerca di un punto di coincidenza fra condizioni sociali e notizia.

Gli altri libri

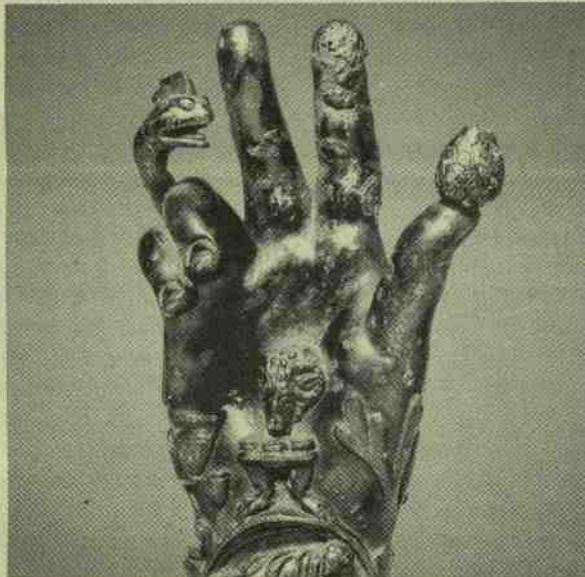
I libri di Ryszard Kapuscinski pubblicati in Italia prima di *Lapidarium* sono: *La prima guerra del football e altre guerre dei poveri*, Serra e Riva, 1990; *L'imperatore. Caduta di un autocrate*, Serra e Riva, 1991; *Imperium*, Feltrinelli, 1995.

ARCANA MUNDI

Volume I

MAGIA, MIRACOLI, DEMONOLOGIA

A cura di Georg Luck



Il volto segreto e tenebroso della civiltà classica in una raccolta completa di testi greci e latini.

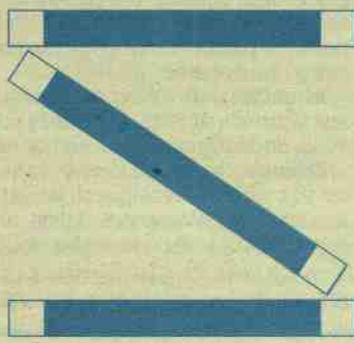
Scrittori Greci e Latini
FONDAZIONE LORENZO VALLA
con il contributo del CREDIOP

MONDADORI

gli sparano e lo feriscono, ma sopravviverà. Ci sono gli *scoop* e le bugie talvolta ingenua talvolta sfrontate.

Ma torniamo alla scelta di "andare", per vedere e raccontare, e alla gratuità inspiegabile del coraggio. Nessun eroismo, e l'ammissione di quanto angosciata possa risultare la paura. A questo proposito, e a proposito del confine impercettibile, o dannato, tra coraggio, irresponsabilità, paura, basta leggere le pagine mozzafiato che riguardano un episodio vissuto in Libano. È Tall Al Zaatar, dove mille palestinesi trovano la morte, e Cándito ce lo dice al termine

ta impressione che sia facile. Lo scrisse, appunto, Hemingway a proposito del torero, simbolo assoluto, e Cándito si muove in quel solco.



proprietà speciali. Questa collezione di ricordi e riflessioni, talvolta divulgazioni, del giornalista polacco Ryszard Kapuściński, diventato famoso in tutto il mondo con il libro di reportage *Imperium* sull'ex Unione Sovietica, corrisponde all'una e all'altra cosa. I brani di cui il libro è composto, mai più lunghi di una pagina, anche se fitti, possono essere considerati in senso lato delle epigrafi sui cambiamenti che hanno sconquassato il pianeta nell'ultimo decennio, ma hanno anche il carattere di pietre filosofali capaci di svelare al lettore gli enigmi della realtà. Nell'oceano degli avvenimenti da cui un gior-